

tag: uomo e donna di fronte alla Bibbia, metodo, verità universale = storica e atemporale?, Approccio femminista alla Bibbia, Linguaggio androcentrico

IL PARADIGMA PERDUTO

Prima di leggere un testo biblico particolare, premettiamo, come al solito, alcune riflessioni di metodo. Questa volta saranno più lunghe. Tanto che, forse, non resterà spazio per la lettura stessa. Tuttavia, visto che il tema proposto è “l'uomo e la donna nella Bibbia”, se il nostro articolo si fermerà “a metà”, avrete qualche buon motivo per pensare che si tratti, in fondo, di una parabola.

Non una lettura “fondamentalista”, ma una lettura “incarnata”

“Il progetto di Dio sulla sessualità”, oppure: “Uomo e donna nella Bibbia”: sono due modi ricorrenti con cui al biblista si chiede di parlare sull'argomento. Dico subito che è un modo che non mi piace, perché esso lascia supporre che nella Bibbia ci sia un “progetto di Dio” che arriva all'uomo “già pronto per l'uso”. Si fa rientrare così per la finestra ciò che è stato scacciato dalla porta, e cioè quel modo fondamentalista di leggere la Bibbia che lascia pensare che la rivelazione sia una specie di telefonata intersiderale proveniente attraverso un celeste “144”.

Ora, invece, tutta la storia biblica è lì ad indicare che le strade di Dio si chiariscono con l'avanzare, non sempre dritto, delle strade dell'uomo. Ancora prima che il vangelo di Giovanni parli di Gesù come “Parola fatta carne”, è tutta la parola biblica tra Dio e l'uomo che avviene nella storia e attraverso la storia. Con un fatto tuttavia sorprendente: mentre il parlare di Dio nella storia rischia di imprigionarlo in essa e di ridurlo alle consuetudini sociali di volta in volta prevalenti (cosa che di fatto ancora succede), nella Bibbia presa nella sua totalità avviene il contrario. Dio non diventa prigioniero di una storia, Dio la libera. Camminando con il suo popolo, il Dio biblico viene a trovarsi in una posizione che estende gli orizzonti: ora aprendo nuovi percorsi, ora riportando su sentieri dimenticati, ora avvertendo su strade senza uscita, e sempre additando una “terra promessa” che non cessa di porre in questione le “conquiste” raggiunte. Su questa base innestiamo alcune considerazioni.

Non una identificazione sul piano delle istituzioni, ma uno “scarto” sul piano profetico.

La Bibbia, pur essendo scritta in contesti sociali patriarcali, in realtà non si lega a nessuna particolare “istituzione” propria del tempo e del paese in cui nasce. Può essere una sorpresa notare che i testi biblici ebraici non hanno un termine corrispondente al nostro “matrimonio”, e ciò proprio a causa della conformazione della famiglia patriarcale, dove quattro generazioni vivono nella “casa del padre”. Di fatto, molti lettori, nel corso della storia, sono rimasti non soltanto sorpresi, ma anche scandalizzati, nel vedere che la Bibbia Ebraica suppone un diritto familiare a base poligamica e con possibilità di divorzio. Accanto al matrimonio principale vediamo così un gran numero di ordinamenti giuridici che legano diverse donne ad un uomo sposato. E tuttavia, a nessuno viene in mente di dire che la Bibbia “consacra” quella specifica giurisdizione.

In realtà, molti sembrano dimenticarlo, è dal mondo greco-romano, e non dal mondo biblico-ebraico, che ai cristiani proviene l'istituto matrimoniale monogamico. Potremo allora pensare che la Bibbia “consacra” questo nuovo tipo di giurisdizione? Coerentemente, dovremo rispondere di no.

Certo, nella Bibbia, sia Ebraica che Cristiana, troviamo affermata l'esperienza dell'amore di un solo uomo e di una sola donna per tutta la loro vita. Anzi, di più: questo amore diventa sovente parabola della fedeltà di Dio verso il suo popolo. Tuttavia, anche qui si introduce uno “scarto”, perché si tratta di una fedeltà “più grande”. Dio, se tradito, non tradisce. Al contrario, rinnova gli amori.

Non ideale, ma “memoria - profezia - sacramento”

Smettiamo di chiamare questo un “ideale”, come se provenisse da un celeste mondo platonico di idee pre-incarnate. Smettiamo ogni residuo di “fondamentalismo”. Non si tratta di un “ideale”, ma di una “memoria”: memoria della vita di uomini e donne credenti. Memoria che ci arriva come testo e testamento:

“*Non avete letto* che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: Per questo l’uomo lascerà suo padre e suo madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola?”. Quel “*non avete letto*” di Gesù, rivolto a chi lo interroga sul ripudiare la propria moglie (cfr. *Mt*, 19,3-9), denuncia una mancanza di “memoria”, o piuttosto una memoria che ricorda “solo” alcune cose. I suoi interlocutori hanno, infatti, ben presente l’ordinamento giuridico di Mosè: “Perché allora Mosè ha ordinato di darle l’atto di ripudio e mandarla via?”. Di fronte a chi vuole assolutizzare l’ordinamento esistente, Gesù risponde ricordando una “storia”: “Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così”.

Pur nei limiti in cui l’abbiamo citata, questa pagina evangelica è un esempio significativo di come la Bibbia mantiene sempre uno “scarto” rispetto alle istituzioni vigenti, si tratti pure della istituzione “sacra” di Mosè. Proprio perché evita di porsi sul piano giuridico di volta in volta prevalente, e si pone invece nella prospettiva di una unione di amore, la “memoria” biblica arriva a caricarsi di una valenza profetica. Come “profezia”, libera e liberante, l’esperienza biblica di uomini e donne credenti continua a interpellare gli uomini e le donne di oggi, in qualsiasi ordinamento giuridico essi vivano la loro unione.

Solo questa loro personale e credente unione d’amore, e niente affatto una istituzione, diventa, per altri uomini e altre donne, memoria e profezia. Sono ogni volta “quest’uomo” e “questa donna”, che convocano il passato e anticipano il futuro della loro “grande famiglia”, non più patriarcale e pur sempre riunita nella “casa del Padre”. Non un diritto familiare astratto, o pensato ormai giunto a uno stadio fisso di perfezione, ma soltanto “questo uomo” e “questa donna” rendono viva, nel loro corpo e nel loro spirito, una storia più grande e più duratura di amore. Per questo loro “essere al mondo” e “per il mondo”, il loro amore è più che memoria ed è più che profezia: è sacramento, “Presenza” di Dio alla loro “presenza”. Traccia d’eternità, dunque.

Ma attenzione: che la “filosofia” non faccia dimenticare gli “scarti” biblici. Gli uomini e le donne “divengono” nel tempo, Dio “è” nell’eterno. Questo “scarto” è il luogo della “fedeltà più grande”, il luogo che ci permette di parlare a Dio, di chiamarlo, con gli ebrei e soprattutto con i musulmani, “Il Misericordioso”. Solo così il credente smette di parlare di sé stesso, della sua religiosa perfezione, e comincia, finalmente, a parlare di Dio. Traccia d’eternità, dunque, ma, appunto, traccia: “segno” di un passo che cammina con noi, ma che, “per salvezza”, resta diverso dal nostro. Smettiamo di crederci i pubblicitari di Dio. Non è la nostra fedeltà che parla, per proprio merito, della fedeltà di Dio, è la fedeltà “più grande” di Dio che parla, per sua misericordia, attraverso la nostra “povera fedeltà”. Rileggete le storie: egli è il Dio di Abramo e di Sara, di Isacco e di Rebecca, di Giacobbe e di Rachele. Dio non ha bisogno di *top model*. E Gesù non ha cambiato “casa”.

Non una verità astratta, ma un “canone-misura” per nuove decisioni in nuove situazioni

Tutto ciò è bene non dimenticarlo, oggi, quando troppi discorsi identificano la “famiglia cristiana” con un particolare momento di sviluppo dell’istituzione matrimoniale di tipo greco-romano, idealizzandone alcune configurazioni proprie di una trascorsa civilizzazione europea, che ci si intestardisce a presentare quasi come un paradiso terrestre di seconda mano.

È questo un aspetto importante del dibattito attuale al sinodo delle chiese d’Africa. Dove dobbiamo sopporre che i vescovi locali abbiano ragione nel rifiutare una colonizzazione delle loro tradizioni familiari africane da parte delle tradizioni europee, e tuttavia bisognerà dire che anche le chiese africane dovranno mettersi in ascolto di questo “scarto” profetico con cui la Bibbia le interPELLA, uomini e donne, all’interno delle loro stesse istituzioni tradizionali. Solo così “la via” (cfr. *At* 9,2), questa strada di Dio e dell’uomo, della “sua immagine” somigliantissima e diversa, continua per ogni terra che si apre ad un passo credente.

In altre parole, anche sugli argomenti “sessualità” e “famiglia”, non possiamo credere di trovare nella Bibbia una verità già tutta impacchettata e che basterebbe spaccettare per conoscerla. Attraverso la Bibbia ci giunge la testimonianza di come il popolo ebraico credente e la comunità della chiesa primitiva hanno capito e vissuto nel loro tempo i rapporti “uomo - donna”, “maschio - femmina”, alla luce della fede in Dio e in Gesù. Perciò la domanda diventa: come la loro esperienza di fede diventa “metro” per la nostra esperienza?

In breve, non esiste una fede astratta, con un contenuto dottrinale astratto, ma esiste un popolo che incarna questa fede, in modi che sono legati alle particolari circostanze di tempo e di geografia. A partire dalla lingua. E smettiamo di considerare queste circostanze come un condizionamento e un limite. È invece

solo grazie ad esse che possiamo, qui e ora, dire la nostra piccola parte di una verità più grande. I più “grossolani” errori, nella storia della Chiesa, intervengono quando si dimentica questo rapporto e questa proporzione fra “verità” di Dio e “storia” dell’uomo. Chiedere perdono oggi per gli orgogli infallibili di avantieri è potuto diventare uno scoop. Qualcuno lo ha considerato anche un guadagno di prestigio. Non ci resta che aspettare chi evangelicamente chieda perdono oggi per gli orgogli infallibili di oggi, nell’unica convinzione di rendere un servizio di verità e di amore. Agli uomini e alle donne di oggi. E al Dio di sempre.¹

Lettore fa, al femminile, lettrice

Dunque, una cosa è il messaggio biblico, e altra cosa sono il sistema e il linguaggio in cui viene scritto. Ora, passando dal campo della scrittura a quello della lettura, sarà forse meno vero dire che una cosa è il messaggio biblico e altra cosa sono i sistemi e i linguaggi in cui viene letto? Infatti, se la Bibbia è stata scritta all’interno di sistemi patriarcali e di linguaggi androcentrici, essa finora è stata anche letta soprattutto all’interno di sistemi sociali a predominanza maschile e commentata prevalentemente da uomini, secondo un linguaggio ancora androcentrico, le cui “tecniche” sono oggi svelate dai linguisti.

Bisogna essere “lettori onesti”: essere coscienti e riconoscere che ciò non è stato e non è senza conseguenze, dal momento che “nessuna lettura è innocente”. È ciò che fa la Pontificia Commissione Biblica, nel suo recente documento sulla *Interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, (ed. Libreria Vaticana, Roma 1994) quando espone il bilancio dell’“approccio femminista” ai testi biblici. Riportiamo per intero il brano che interessa il nostro argomento: “Numerosi sono i contributi positivi provenienti dall’esegesi femminista. Le donne hanno preso così una parte più attiva nella ricerca esegetica; sono riuscite a percepire, spesso meglio degli uomini, la presenza, il significato e il ruolo della donna nella Bibbia, nella

-
1. Ciò pone in gioco una ineludibile necessità di interpretazione e di decisione. Tremila anni di storia biblica non sono riducibili a schemi scolastici o a tranquillizzanti formule catechistiche “a pronta presa”. Per restare anche solo all’interno delle comunità cristiane del Nuovo Testamento, vediamo che ci sono comunità credenti più vicine al mondo ebraico e altre più vicine al mondo greco-romano; per cui anche all’interno degli stessi vangeli troviamo espressioni non immediatamente “uguali”. Non si tratterà, cioè, di prendere alcuni testi isolandoli da altri, e dire “questo testo” o “questa azione” di Gesù contiene la verità sull’uomo e sulla donna, “questi altri testi” o “questi altri gesti” di Gesù sono invece concessioni alle situazioni patriarcali del tempo. (purtroppo è il lavoro che fa il *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, alle voci “Donna” e “Matrimonio”). Si tratta invece di riflettere sull’insieme, e, come Gesù che risponde al tentatore, bisogna imparare a dire: “c’è scritto anche”. Quell’“anche” contiene molti segreti e può vincere ancora molte tentazioni. Altrimenti, cosa succede? Viene un cosiddetto “progressista” e vi elenca alcuni passi; viene un cosiddetto “tradizionalista”, e ve ne elenca altri. Invece, bisogna tener conto dei contesti sociali della Bibbia, e considerare che anche quelle pagine che si distaccano dalle consuetudini del tempo sono dette all’interno di un “sistema” e di un “linguaggio” andro-centrico di tipo patriarcale, che, in quanto tale, riserva all’uomo e alla donna posti differenti nella società. Ora il linguaggio “andro-centrico” ha almeno tre costanti: a) è fattuale, cioè riproduce la situazione di fatto, che è di sottomissione, attribuendo a una necessità di “natura” ciò che è semplicemente da attribuire allo sviluppo sociale di un “ruolo”; b) è inglobante e selettivo: le donne scompaiono più o meno interamente, occultate come quantità trascurabile (si ricordi la frase “senza contare le donne e i bambini”). Quando si dice: “Voi siete tutti fratelli”, si comprende, e nessuno si inganna, anche le “sorelle”. Tuttavia, lo si dimentica a proposito di molti versetti, e la scelta non sembra “ingenua”. Se è “il buon pastore” che rappresenta Gesù, perché non lo rappresenta altrettanto “la donna della moneta”? c) è apologetico: riafferma la posizione patriarcale contro i tentativi di “insubordinazione”. In tutti questi casi, il primo referente dei passaggi sulle donne non sono le donne in sé stesse, ma ciò che ne pensano e sistematizzano gli scrittori maschili. Regola generale: il linguaggio androcentrico menziona le donne solo se esse fanno problema, se sono fuori dell’ordinario o fanno eccezione nella massa anonima delle loro consorelle, come regine, vedette o amanti celebri. Fatto significativo: le si ritrova al contrario in modo abbondante nei testi delle religioni para-ufficiali (e ricordiamo che per un certo tempo è stata tale anche la religione cristiana). Spesso, soprattutto all’interno delle chiese ufficiali di tutti i tempi, si è spiegato il fatto con una battuta: le donne sono “esseri fragili, più vulnerabili rispetto all’esotismo o all’eresia”. Più prosaicamente, invece, bisogna dire che è il solo spazio testuale dove esse hanno accesso alla visibilità, cioè al margine del sistema patriarcale. In breve, tutti i testi o tradizioni sulla donna emananti da culture patriarcali chiedono di essere analizzati in situazione, cioè dal punto di vista androcentrico che li redige e trasmette” (cf. ...).

storia delle origini cristiane e nella Chiesa. L'orizzonte culturale moderno, grazie alla sua più grande attenzione alla dignità della donna e al suo ruolo nella società e nella Chiesa, fa sì che si pongano al testo biblico nuovi interrogativi, occasioni di nuove scoperte. La sensibilità femminile porta a svelare e a *correggere alcune interpretazioni correnti, che erano tendenziose e miravano a giustificare il dominio dell'uomo sulla donna*" (p. 61; la sottolineatura è nostra). Il guaio è che nei nostri ambienti questa frase della Pontificia Commissione Biblica sembra ancora fantascienza.

Conclusione: "Il paradigma perduto"

Siamo così tornati al punto di partenza. Invece del titolo "Uomo e donna nella Bibbia" preferirei aprire con un titolo che parlasse di "Uomini e donne *di fronte* alla Bibbia". Non l'uomo e la donna di un catechismo universale, fuori del tempo e della geografia, ma uomini e donne di una storia concreta, di uno spazio e di un tempo non più ignorati. Uomini e donne che, nell'ascolto credente delle storie "bibliche" di altri uomini e di altre donne, di altri paesi e di altri tempi, ma anch'essi e anch'esse credenti, reciprocamente si interrogano e si rispondono su come continuare una storia di fede, di uomini e di donne, in un dialogo che li svela, insieme, immagine "sommigliantissima", e pure sempre diversa, di quell'unico Dio che, solo, non cambia ed è sempre nuovo.

È forse questa l'"immagine" di un rapporto e di un dialogo presenti nella Chiesa di oggi? Alcuni rispondono di sì, molti ne dubitano, molte donne lo negano. Per rifletterci da un punto di vista biblico, avrei voluto leggere il cosiddetto racconto della costola di Adamo. Non mi è rimasto spazio, e tutto sommato mi piace, a questo punto, tacere.

Del resto, l'"adamo", il "terreno", nel racconto biblico di *Genesi 2,18-24*, parla per la prima volta, in discorso diretto, solo dopo che Dio gli ha messo "di fronte" la figura della donna. Narrativamente, è l'apparire della donna che dà all'uomo la possibilità di "nominarsi". Il termine *ish*, uomo, appare soltanto dopo il termine *ishshà*, donna; prima si parla semplicemente di *ha'adàm*, "l'adamo", "il terreno". E per favore, non traducete: "la si chiamerà «uoma» perché dall'«uomo» è stata tolta", come qualche biblista (maschio) ogni tanto propone, pensando così di divulgare l'etimologia (falsa) del termine *ishshà* (che non è femminile di *ish*), e invece confermando così, con quel termine di cattivo gusto, che per gli uomini son sempre le donne ad andarci di mezzo. Il gioco di parole che funziona in inglese (*man - woman*) non funziona in italiano. Eppure, nella nostra lingua abbiamo una possibilità, forse ancora più efficace del gioco di parole ebraico, che non solo rispetta il movimento del testo, ma anche lo rafforza. Io tradurrei dunque:

"Essa sì, adesso,
è carne dalla mia carne,
e osso dalle mie ossa.
Ad essa si dirà *sposa*,
sì, dallo *sposo*
essa viene presa."

L'adamo, quindi, solo di fronte alla donna parla e si nomina come uomo, e da ciò che dice appare che, soltanto con il riconoscimento gioioso e poetico di aver perso una costola, egli rompe la sua "solitudine", trovando un aiuto che gli è "simile", gli sta "di fronte", gli è "corrispondente" (*neghed*, dice l'ebraico). Quella costola non è una costola mancante, anche se non viene data all'uomo una costola di ricambio. Essa, figurativamente, è "presa e ri-costruita" da Dio e poi "riconosciuta" dall'uomo: essa è dunque anche "persa, donata e ri-donata" (il problema della "solitudine" si pone anche per la donna). Questa sequenza della costola segnala, perciò, una "linea evolutiva", la quale non entra affatto in concorrenza con le teorie evolucionistiche. Darwin e gli scienziati ricostruiscono il passato, la Bibbia "crea" il futuro.

Ho l'impressione che oggi, nell'esegesi, ma anche nella chiesa in genere, gli "adamo", per trovare ancora un aiuto "corrispondente", abbiano bisogno di ri-perdere non una costola, ma una lingua. Che "i maschi" dunque tacciano un po', per ascoltare, per contemplare, per imparare nuovamente a parlare.²

E soprattutto per lasciare spazio a quel "sonno-sogno profondo", durante il quale il "corpo" dell'adamo si rese disponibile senza condizioni all'azione misteriosa della mano di Dio: "Il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo che si addormentò" (*Gen 2,21*). Un altro guaio, però, come spesso succede, è che il

peccato si nasconde nella virtù. E ora che l'adamo, per "servizio", ha imparato a "vigilare", ciò che è innegabilmente una virtù, anche evangelica, la difficoltà per Dio diventa di come ripetere l'"operazione"...

Ho sentito qualche volta, purtroppo generalmente in occasione di omelie funebri, alcuni "pastori", vescovi e preti, commuoversi al ricordo di quanto avevano imparato dalla "mamma". Benedetto sia il Suo Nome, e il nome di esse. E tuttavia la parola "maestro" continua ad essere declinata al maschile.

Se nella chiesa primitiva c'era anche una declinazione al femminile, pazienza. Nel mentre, nonostante le smentite, si è cambiato grammatica. O, almeno si è persa la pagina con l'altra metà del paradigma. Del resto, la storia della costola e le prime parole dell'adamo, fanno parte, esse, non di un "paradigma", ma, ben di più, di un "paradiso perduto".

Antonio Pinna

già in *Fraternità* 82(1994/2) 7-10

-
2. E questo silenzio faccia crescere l'attesa che ci siano anche nelle nostre chiese donne che possano "parlare" con competenza e sensibilità "al femminile" su questo argomento "biblico". Certo, sento anch'io in sottofondo il commento di più d'uno: "Già ci mancano i professori di Sacra Scrittura, immaginiamo le professoresse". Non mi guasta l'umorismo: ne ho più bisogno io di chi lo fa, poiché qualche conseguenza della situazione la sopporto in proprio, anzi condividendola con la mia auto, dal momento che si tratta anche di conseguenze "chilometriche". E tuttavia, ci sono "studentesse" in Facoltà Teologica, sicuramente non meno interessate dei futuri preti a studiare la Bibbia, e altre "diplomate" provenienti dagli Istituti di Scienze Religiose, che non rinuncerebbero a continuare, se le "situazioni" fossero più propizie. E per "situazioni" intendo... Qui però mi fermo, non per censura, ma perché non sarebbe più uno scherzo.

**

Ancora una volta, sento il bisogno di dire che troppi discorsi stanno, in un modo che mi sembra simile a un “sogno” adolescenziale riducendo il cristianesimo da una religione di “fede” a una religione di “valori”. A sentire certe insistenze e certi linguaggi sacralizzanti, il cristianesimo appare più la “religione della famiglia”, che la fede in Dio, Padre Figlio e Spirito. Abramo ha creduto in Dio anche nella “prova”, cioè quando Dio, togliendogli il figlio della promessa, poteva non rappresentare per lui più nessun “valore”. Abramo è stato fedele a un Dio che si presentava “infedele”. Ma Abramo credeva in Dio non tanto perché era “buono”, ma perché era l’unico: Dio era il “suo Dio”, ed egli era il “suo fedele”. È così che Isacco nasce due volte, dal “sorriso” di Sara (“motivo di lieto riso mi ha dato Dio”: *Gen* 21,6) e dalla “legatura” di Abramo (“legò il figlio e lo depose sull’altare”: *Gen* 22, 9). E se Isacco è realtà e non più sogno, non bisognerà dimenticare il sorriso della donna quando si parla della prova dell’uomo. Più leggo la Bibbia, e più sento il bisogno di una religione meno di “propaganda”, e più di “contemplazione”.

ché mi censurano, ma perché vorrei che non sarebbe più uno “scherzo”. corsi di teologia in orari e con calendari scolastici più “universitari”, vescovi più lungimiranti, preoccupati più di preparare concretamente il futuro e meno di redigere documenti destinati ad essere citati in documenti successivi. Non è male ricordare che le uniche “borse di studio” in teologia esistenti Diciamo con sincerità che le uniche borse La Sardegna, per borse di studio in teologia, Qualcuna forse comincia ad esserci, o forse c’è sempre stata.